

SEAN PENN CONTRO PRODUTTORE PER «ESCLUSIONE POLITICA»
Un giudice di Los Angeles ha autorizzato l'attore Sean Penn a querelare il produttore Steve Bing per averlo messo da parte nel film *Why Men Shouldn't Marry* a causa delle sue opinioni politiche contro la guerra in Iraq. Il giudice Irving Feffer ha ordinato a Penn e a Bing di presentarsi in tribunale il 18 giugno per una ulteriore valutazione della vicenda. Penn ha chiesto a Bing 10 milioni di dollari di danni dopo che il film che avrebbe dovuto vederlo come protagonista è finito su un binario morto. L'attore ha accusato il produttore di esser tornato «ai tempi più bui della caccia alle streghe di Hollywood».

LA BELLISSIMA DALIDA VAL BENE UN ALTARINO DI MEMORABILIA NEL BAR DEI GAY

Valentina Grazzini

Poi si dice le icone gay: eccessive, dive, un po' kitsch. Ma terribilmente belle. Fortunatamente e maledette, volitive, emotive, magari incoscienti. Dalida: Iolanda Cristina Gigliotti nata al Cairo da genitori calabresi, splendida diva intima di Alain Delon, Charles Aznavour e Omar Sharif, protagonista della nightlife parigina negli anni 70, tormentata compagna di Luigi Tenco, che dopo di lui si tolse la vita «che gli era insopportabile». In Francia la cantante è un mito, con tanto di piazza intitolata nel cuore di Parigi, fanclub adoranti e dischi a portata di negozio. In Italia un ricordo delle mamme più stravaganti, un diversivo per nuove generazioni a caccia di luminose icone. Ci voleva Demetrio Papagni, calabrese, rientrato in Italia negli anni 90 dopo una vita trascorsa in Belgio

da figlio di emigranti, per rilanciare - a suo modo - Dalida, tra un turno e l'altro del suo impiego come maitre d'hotel. Con una mostra a Firenze che ha trovato al Piccolo, caffè dichiaratamente gay nel centro storico della città, felicemente aperto a chiunque vi voglia bere un drink fino a tarda notte, la sede praticamente perfetta («Un giorno di maggio un uomo mi sveglia», aperta fino al 25 maggio, tutti i giorni dalle 3 di pomeriggio alle 2 di notte, ingresso libero). Una quarantina di 45 giri in quattro lingue, tra cui una versione in giapponese di Paroles paroles, con Dalida accompagnata da Alain Delon (altro che Alberto Lupò). Una trentina di cd, libri rari sulla cantante, collage di fotografie che vanno dagli esordi un po' goffi negli anni 50 (con capelli neri e coiffe all'Avà

Gardner) all'esplosione del divismo con abiti da capogiro. Nel piccolo locale, di nome e di fatto, di Borgo la Croce sono già passate centinaia di persone. Di tutti i tipi: turisti, ammiratori, nostalgici. Fino alla sorpresa più grande per Papagni, che si è visto arrivare espresso da Parigi Antoine Angelelli, direttore generale della casa di produzione del fratello di Dalida, la Orlando Production. «Era felice dell'allestimento, mi ha invitato a Parigi per offrirmi nuovo materiale», racconta. Sì, perché tutto quello che è esposto in questi giorni appartiene all'organizzatore, compreso un ritratto di Dalida che il giovane ammiratore, ancora in Belgio il giorno in cui Dalida si tolse la vita, commissionò ad un pittore flammingo. La sua voce dalle sonorità maghrebine e dalla dizione

imperfetta, calda e inconfondibile, echeggia tra le mura rimbalzando tra i tavolini. Mentre i filmati scorrono sullo schermo (la cornice è d'oro, sarebbe piaciuta alla Dalida più solare), alternando le immagini del repertorio più delirante (un montaggio anni 70 in cui la cantante è incorniciata da geroglifici optical, per dirne uno) agli speciali della tv francese, tra cui spiccano le immagini, crepuscolari, del funerale a Montmartre nell'87. Soddissatto del successo della mostra, Papagni è già oltre con la fantasia, e la prossima mostra potrebbe essere una «collettiva» dedicata a Loredana Berté, Patty Pravo, Loretta Goggi e Raffaella Carrà. Sono icone gay, ed hanno fatto, ciascuna a suo modo, la storia della canzone italiana. Non ce ne voglia Mina.

Il mio 25 aprile

Diario di un italiano

in edicola con l'Unità a € 3,10 in più

in scena

teatro | cinema | tv | musica

Il mio 25 aprile

Diario di un italiano

in edicola con l'Unità a € 3,10 in più

Segue dalla prima

Te ne freggi se il paffuto menestrello sessantenne non subisce sul palco le metamorfosi falliche di un Jimi Hendrix: «Non è mica quello che gli si chiede». Te ne freggi se la sua voce non è quel rantoletto vitale e disperato e avvolgente di alcuni grandi del rock: «Non è mica Janis Joplin». Te ne freggi se non è un folletto ammiccante e ambiguo e trasgressivo e irriverente come Mick Jagger: «Ahò, questi so' i Beatles!». Te ne freggi dei giudizi lucidi crudeli, come quello di Oliviero Toscani: «È un fantasma, un grosso fantasma».

Idee chiare, raccolte ieri sera tra la folla al concerto per tutti, dopo il concerto per pochi (beneficenti) del Colosseo. Dodici megaschermi, i Fori nereggianti, tutti in coro ma nel contempo tra sé e sé, incuranti degli altri, a canterellare *Yesterday* o *Hey Jude* riscoprendo l'antico inglese imparato da lui, da loro, con mangiadischi e giradischi gracchianti come corvi con il raffreddore. Perché un concerto di McCartney non è un rito rock collettivo e liberatorio o esaltante, è piuttosto una gigantesca seduta di memoria a ritroso, un trip nel tuo liquido amniotico, un'indulgenza papale per tutti i peccati commessi dall'inizio degli anni '60: «Torno ragazzo, 'mbè?». Ragazzo, quindi innocente.

C'era molto di ecumenico, ieri sera ai Fori Imperiali. Generazioni mischiate, dai sette ai settanta. Prevalenza di cinquantenni, ci è parso. Romani che non erano in fila al Campidoglio per Alberto Sordi, romani meno romaneschi, se ci è concesso. Borghesi, sì, non solo bo-bo, quei signori e signore che popolano ormai la maggioranza delle capitali europee: un po' bourgeois, un po' bohemien. Bancari e ministeriali sull'orlo della pensione, ma non ancora immemorati di spinelli succhiati fino a scottarsi le dita e di quel lontano mese in Inghilterra, appena passata la maturità. Giovani, anche. Nando, 19 anni: «No, non li sentivo in casa. Ho scoperto i Beatles attraverso Paul McCartney solista, pochi anni fa». È stato allora che i Beatles «so' diventati un mito». Adesso ha tutti i CD: «Na biblioteca». Nando, che pare un coatto tatuato e rapato ma che preferisce *Yesterday*: «La più bella canzone del mondo». Ma lo sai che John Lennon gliel'ha cantato, al tuo Paul, lo sai che lo mise in croce dedicandogli una micidiale nenia per dirgli che dopo *Yesterday* non aveva fatto più un tubo, che era diventato un'ameba, che gli si era addormentato il cervello, semmai ne aveva avuto uno? A Nando gli viene uno sguardo diffidente e nemico, meglio non rovinargli la serata. Il fatto è che da quando quel signore che canta sul palco ha emesso i primi vagiti da musicista è successo di tutto in questo mondo. Frank Sinatra, per dire, è stato solo musica, grandissima musica per mezzo secolo, e nient'altro, e quello che gli succedeva intorno non lo toccava, né lui né la sua musica né i suoi ammiratori: «I Beatles per me sono stati invece una specie di deflorazione, di uscita dalla pubertà intellettuale. Mi si è come aperto un mondo, ma non saprei dire di più. Come dire: da Carla Boni, si ricorda?, a John Lennon e Paul McCartney. Un viaggio in astronave, alla velocità della luce. Credo che per me siano stati la chiave per altre scoperte: che ne so, la pop-art americana, e poi Londra e New York, la familiarità con cose sconosciute, insomma tutto un mondo». Filosofeggia volentieri il signor Giorgio, architetto, 58 anni, preoccupato per la Smart (dice così, non dice la macchina) lasciata di sbieco da qualche parte in centro: «Sono emozioni che non ho mai più provato. Niente come quei quattro mi ha più dato un tale senso di novità, un tale ottimismo. Si poteva vivere e vedere le cose diversamente, questo mi dissero all'epoca, capisce?». Oh sì, il cronista per una volta capisce, e fedele trascrive. È successo di tutto, si diceva, da quando



Una calda serata gratuita ed ecumenica davanti al Colosseo, tra megaschermi e storia. Dai sette ai settant'anni, padri, nonne e figli, un fiume umano venuto dalle periferie e dai salotti buoni... Tutti uniti nell'utopia di una memoria comune

Padri, madri e figli al concerto di Paul McCartney a via dei Fori Imperiali a Roma
Foto di Andrea Sabbadini

Viaggio tra i beatlesiani di ferro accalcati lungo i Fori: c'è chi è arrivato di notte, chi l'ha sognato tutta la vita, chi ha visto i Fab Four in concerto negli anni 60

«È la mia storia a cantare su quel palco...»

Silvia Boschero

ROMA I numeri, con tutti i loro significati simbolici, hanno inseguito la storia del Beatles dal primo momento. Quattro erano i Fab (come quattro i cicli cosmici in cui è diviso il tempo secondo gli indu), ma c'era anche il «quinto» Beatles, produttore ed eminenza grigia. Il terzo era George, due erano le menti, Paul e John, ma fin dall'inizio si era capito che non sarebbe stato lo stesso se non si fossero compenetrati in una singola unità. Anche stavolta i numeri hanno dettato il tempo della storia: Paul non è stato uno, ma migliaia.

«I Beatles? Sono la mia storia...»

Centinaia di migliaia di pezzettini suddivisi equamente tra l'enorme pubblico, un gigantesco mosaico che dai colori notturni di *Blackbird* virando sull'iridescente psichedelia di *Sgt Pepper's* è andato a ricostruire la storia personale di ogni singolo fan disseminato sui Fori Imperiali. «Paul è un pezzo della mia vita, della mia infanzia, della mia adolescenza - ci dice Stefania, una signora sulla quarantina accampata dal mattino sotto un ombrellone con suo figlio di undici anni - I Beatles sono l'unico gruppo di cui conosco tutte, ma proprio tutte le canzoni a memoria. Ognuna è un pezzo di storia mia, prima che sua». Paul e i Beatles «miei prima che suoi»: eccolo il senso di un'universalità veramente difficile da trovare altrove nella storia della musica rock. Ecco il senso vero, potentissimo, della «popular music», anche quando non è esattamente nelle proprie radici che si sta solleticando la memoria: un cittadino britannico, di Liverpool e il suo mito compenetrato

in ognuno, riscritto da ognuno. Migliaia di pezzi di Paul che ricostruiscono la storia di una passione senza regioni: da Imola (con una cover band che non smette di cantare, spartito alla mano e due chitarre acustiche, tutto il repertorio), a Latina («ascolto tanto pop inglese, tutti sanno che gli Oasis non sarebbero mai esistiti senza i Beatles», grida una ragazza sulla ventina sicura che il loro mito non verrà mai offuscato da nessuno), da Napoli («siamo partiti in pullman alle sette di mattina, quasi tutti amici, colleghi di lavoro e parenti»), a Cagliari (Giovanna, diciassette anni e un orecchio veramente postmoderno: «Mi piacciono i Jethro Tull, i Red Hot Chili Peppers, Guccini, i Bluvertigo e i CCCP ma non c'è niente che batte *You never give me your money* o *Eleanor Rigby*). Si divertono, cantano e imbastiscono anche delle piccole gare d'orgoglio: «Il mio primo disco dei Beatles l'ho avuto col primo stereo a otto anni ma già avevo diverse cassette», oppure: «Io a undici anni ma era un vinile, mica un cd», o ancora «Mio fratello aveva dieci anni più di me e ascoltava i Led Zeppelin, diceva che i Beatles erano troppo pop». Mai visti loro, i Fab Four dal vivo? «Magari, solo Paul al palazzetto dello sport di Firenze, avevo dieci anni di meno e ho pianto per due ore consecutive». Lei sì, lei li ha visti, è laggiù, va inseguita, è una fortunata, una miracolata, un altro pezzo di storia, nostra, prima che di Paul: «Vivo a Roma da tanti anni ma sono di Napoli. A metà degli anni Sessanta io, ventenne, dissi a mio padre: me ne vado a Londra. Lui mi accompagnò all'aeroporto col cuore piccolo così, ma non mi mise i bastoni tra le ruote. Ci sono rimasta per quindici anni. Li ho visti tutti i grandi degli anni Sessanta, non solo i Beatles. Poi, venti anni fa me ne sono ritornata a Roma. E ora il caso

ha voluto che io e Paul ci incontrassimo di nuovo».

Il tranviere che amava i Fab Four

Io e Paul, amici, pezzi del mosaico di una stessa storia, anche quella di un tranviere fiorentino, arrivato nella nottata e appostato dalle dieci del mattino a ridosso delle transenne con moglie, due figlie adolescenti e un'altra famiglia di amici. «Sono del '55. In famiglia ascolto sempre i Beatles, povere figlie, glieli ho sempre imposti e ormai piacciono anche a loro. Non sono un nostalgico ma non ne posso fare a meno. Come se dopo non fosse successo quasi niente di veramente rivoluzionario. Neppure quando guidò l'autobus, ma porto le cuffiette». Potenza del ricordo? Dei venti anni che furono? Della eco sempreverde dei favolosi Sixties? Può darsi: un po' meno quando ci si avvicina ad un'undicenne (sì, un piccolo essere umano nato nel 1992, venti anni dopo lo scioglimento dei Beatles), seduto pazientemente in terra a leggere un libro: perché oggi sei qui con tua madre? Come è possibile che abbiate gli stessi gusti? «Forse perché i Beatles sono immortali», ci risponde con aliena saggezza. E mentre un esagitato con la maglietta ufficiale del Back in the world tour, alcuni spaesati turisti americani dai capelli biondi luccicanti si aggirano nelle ultime file scoprendo con stupore la miracolosa notizia: «A Paul McCartney free concert? Amazing!», urla una ragazza. Già, ed è come se gridasse alla volta di Paul una frase che è diventata sua, come delle centinaia di migliaia attorno a lei: «I'm amazed at the way you fool me all the time», sono sconvolto del modo in cui mi fai impazzire ventiquattro ore al giorno.

Paul e gli altri apparvero come elfi nordici. Apparvero che il muro di Berlino era ancora fresco di malta e cemento. Apparvero prima del Vietnam, prima di Reagan, prima di Breznev, non parliamo del Golfo e dell'Iraq. Apparvero quando la Storia sembrava una e intera, e noi dentro ben murati al sicuro. E adesso che uno di loro è ancora qui, con il suo basso e il suo piano (magistrale, nell'accarezzarne i tasti) e che ti ricanta quelle cose primordiali, per tutti è come un richiamo antico alle origini, il riannodarsi di un filo che si credeva perduto: «Ma sì, abbiamo ancora nelle orecchie le bombe su Bagdad: un'ora di piacere infantile, dico un'ora di pausa, ce la potremo pur concedere». L'architetto Giorgio è beato, incrocia le braccia e sorride verso il megaschermo come vedesse un film sulla sua giovinezza. È semplice: Paul McCartney appare radioso, innamorato del suo favoloso repertorio, felice di trasmetterlo a tutti i Giorgio del mondo. E tutti i Giorgio del mondo sono felici di ricevere, senza pensosità. Paul è consapevole del fatto che la Storia ha ricominciato a macinare cose disordinate, e il suo pubblico, gravato dalla stessa consapevolezza, sa che lui lo sa. Il cerchio è chiuso.

D'altra parte è vero, McCartney è proprio un fantasma nel castello di questo mondo. Torna dal passato, appare, ripercorre le cose che aveva fatto in vita. Non solo Beatles, naturalmente, perché è vissuto più che dignitosamente di vita propria, dopo, senza nulla ripudiare né basamente riciclare. Quei testi sono ancora splendidi, e lui li rispetta. È forse per questo che il fantasma è il benvenuto, come in certi manieri scozzesi all'ora di cena, quando i castellani sono a tavola: «I primi amori, certo. Ma anche altre emozioni che non ho più ritrovato». La signora è bionda e doverosamente abbronzata, un guizzo di ragazza quando scuote i capelli a coda di cavallo: «Sono sicura, mi metterò a piangere». Un amore perduto? «Ma no, quale amore. Ho due figli grandi, io. È la giovinezza che non c'è più, questo è». Pare che si pianga parecchio ai concerti di Paul McCartney. Lacrime di nostalgia, lacrime d'atmosfera, lacrime da specchio infranto e per un momento ricostituito. Lacrime unificanti: americane, francesi (l'albionico Paul un mese fa, in piena sotto-guerra franco-britannica, se ne andava in giro sul palco del Palais de Bercy, a Parigi, sventolando un francesissimo tricolore sotto uno schermo gigante che riproduceva la torre Eiffel e il Moulin Rouge: fiumi di pianto grato e liberatorio e tempesta di applausi), lacrime italiane. Globalismo beatlesiano, praticamente senza oppositori. Al massimo indifferenti, soprattutto i cultori di rock: «No, non mi piace un granché. Ma è un monumento, e poi non credo che ci sarà l'occasione di rivederlo». Il ragazzo (trentenne) ha altri gusti: «Tom Waits... (fa altri nomi, a noi ignoti, ndr)», ma da McCartney non poteva mancare: «È buona musica, intendiamoci. Ma è soprattutto per poter dire: io c'ero». Paul McCartney gli pare un grande professionista, ma lo trova misurato, controllato: «Non mi dà scariche elettriche». È un problema che noi, come avrete capito, non ci poniamo.

Gianni Marsilli